

DOI: <https://doi.org/10.23810/1345.CONTE>

When citing this article please include its DOI with a resolving link

Debito, imperialismo e nuove asimmetrie nel tardo Impero ottomano (1838–1914)

Giampaolo Conte

Abstract

Debt and imperialism were two sides of the same coin in the period between the failure of the Ottoman Empire in 1875 and the Great War. The heavy financial exposure, which transferred into the hands of European creditors part of the richest and highest-yielding income of the Empire, deprived Constantinople of a substantial portion of its economic and political sovereignty. Consequently, it paved the way to an increasingly stringent European influence over the Ottoman economy. From an economic point of view, the Empire suffered of the inflow of European capital in search of a high return. The progressive indebtedness of the Empire and its consequent sovereign default, which led to the imposition of an international financial commission, paved the way to a progressive protest movement, at home and abroad, against Ottoman economic policy, especially with regard to the emergence of new socio-economic inequalities. The fascination for nationalism and protectionism, in their variants and economic structures, will influence the politics of the Empire well beyond the Great War.

Keywords: Public debt, imperialism, economic inequalities, reforms, free trade

L'Imperialismo del debito nell'era della Grande Depressione del XIX secolo

Il presente articolo si prefigge lo scopo di dimostrare, attraverso un approccio multidisciplinare che trova ispirazione dal filone metodologico dell'economia mondo capitalista di Braudel, Wallerstein e Arrighi, come un'integrazione economica che contrappone due modelli produttivi distinti e differenziati conduca all'accentuazione del divario tra essi a vantaggio dell'economia più forte. Questa interconnessione si evolve in maniera speculare rispetto a un sempre più profondo legame di interdipendenza dell'economia più debole nei confronti di quella più forte (sotto questa cornice

metodologica si può leggere il dualismo "centro-periferia"). Un elevato debito estero, senza nessun piano concreto di ammortamento e gestione responsabile, non fa che accentuare questa differenza nella misura in cui riduce la sovranità economica del Paese indebitato costringendolo, direttamente o indirettamente, a accettare imposizioni esterne per rimanere solvibile. Per di più, tale interdipendenza, che si rafforza attraverso il sistema di regole imposte dalla potenza egemone all'interno dell'economia mondo capitalista, finisce per omogenizzare tutte le economie allineandole alle regole imposte nel mercato internazionale globalizzato. L'articolo così vuole, usando principalmente le serie di dati elaborati da Şevket Pamuk, dimostrare come tale integrazione lasci emergere nuove disuguaglianze socio-economiche che trovano riscontro nell'appartenenza al nuovo mercato globale.

Il progressivo indebitamento dell'Impero ottomano nella seconda metà del XIX secolo mette in evidenza il ruolo centrale degli strumenti della finanza moderna europea nei Paesi ai margini del cuore produttivo capitalista (Hobsbawm 2014). Il dibattuto processo di riforma, avviato dietro spinte esogene ed endogene provenienti dalla società e dalla corte ottomana nonché dai circoli diplomatici delle principali potenze europee, spinse la Porta alla ricerca di nuove e sicure fonti di credito per dare slancio al complesso programma politico ed economico di rinnovamento e profonda trasformazione (Shaw 1975; Shaw 1977; Anscombe 2010; Findley 1980; Weismann, Zachs 2005; Weiker 1968; Hourani 1968; Quataert 1994; Yıldırım 1998; Davison 1973; Keyder 1988; Conte 2018a). L'accesso al credito internazionale divenne un fattore determinante per dare slancio agli obiettivi prefissati dalla Sublime Porta, nonché elemento decisivo per sostenere le crescenti spese militari dovute non solo alla costante pressione russa proveniente dai confini settentrionali, ma anche alla necessità di istituire e mantenere un esercito moderno (Shaw 1965). La fine del collaudato sistema dei *timar* nonché l'eliminazione dei *giannizzeri*, espressione non solo di un mondo ormai superato ma anche un pericoloso elemento conservatore dedito più al controllo dei propri interessi e del proprio territorio che alla difesa militare dell'Impero, spianarono la strada all'introduzione di un sistema militare moderno (Zorlu 2008).¹

La mancanza di un sistema fiscale centralizzato, nonché di una serie di strumenti propedeutici alla gestione finanziaria oculata del bilancio statale, non permise all'amministrazione centrale di avere piena contezza del *deficit* di bilancio. Alla luce di questo, la creazione *ex novo* di nuove forze armate sul modello europeo non poteva che far aumentare le richieste di finanziamento da parte della Porta.² La mancanza di un sistema di accesso al credito facile, economico e abbondante, rendeva il Sultano vittima di interessi predatori applicati sulle medio/piccole forniture di credito rastrellato tra i vari banchieri di Costantinopoli, noti ai più come i banchieri di Galata (O'Rourke 1997; Clay 1994).³ Fintantoché il rapporto tra le parti rimaneva all'interno di una dimensione così ristretta, dove il potere sovrano dello Stato si imponeva su quello dei creditori, il disastro finanziario venne a più riprese evitato. I creditori, assai più deboli rispetto al colosso imperiale, ben poco potevano fare in caso di rinegoziazioni forzate o di default

unilaterali da parte dell'autorità sovrana, proprio come nell'Europa tardo-medievale e moderna, quando molti banchieri italiani e tedeschi caddero vittima dell'insolvenza, o presunta tale, dei regnanti spagnoli, francesi e britannici (Slater 2018).

Il Sultano ottomano aveva infatti dalla sua parte due elementi di indiscutibile forza. Prima di tutto il valore nominale di prestiti e interessi che potevano superare anche il 20% venne in parte annullato da una costante inflazione sia attraverso l'utilizzo di moneta fiduciaria quali i *Kaimé* sia attraverso lo strumento ben noto dello svilimento della moneta (Pamuk 2000, 2008: 11-15) e dalla possibilità concreta dell'autorità centrale di ripudiare in parte o interamente i debiti contratti (Sabatini 2013).⁴ Le riforme così presero slancio sotto il vizio formale di trovare nello strumento del debito il *deus ex machina* per raggiungere gli obiettivi politici prefissati. La mancanza di una tradizione simile a quella prettamente europea, e cioè quella che vede nella potenza economica uno strumento propedeutico al raggiungimento di obiettivi anche a carattere politico, non permise alla classe dirigente ottomana di comprendere interamente i rischi associati a una politica di indebitamento sostenuto e costante (in gergo *deficit spending*). Nello specifico, la tradizione mercantilista, verso la quale lo Stato nazional-capitalista britannico vantava un così alto debito, aveva posto al centro degli obiettivi della Nazione la necessità di un accumulo costante di ricchezza. Il nuovo ordine sociale, che vedeva nei valori materiali dell'agguerrita borghesia il *fulcrum* della politica domestica ed estera, riconosceva nel principio dell'accumulo di ricchezza e capitale un fattore su cui fondare la rispettabilità e la forza di una Nazione (Tilly 1990). Paradigma inverso invece per l'Impero ottomano dove il patto sociale esistente, più simile a un modello europeo continentale di *ancien régime*, vedeva nelle esportazioni una perdita di risorse utili e nelle importazioni uno strumento funzionale a reperire all'estero ciò di cui si aveva bisogno (Lewis 2015). A Costantinopoli non ci si preoccupava del deficit della bilancia commerciale, questo era (ed è) un problema principalmente e tipicamente europeo-mercantilista. Sotto questa lente di osservazione possiamo notare la facile politica di indebitamento a opera dell'Impero. A ogni modo, tale divergenza di vedute non offuscò la mente dei più attenti osservatori ottomani i quali, a più riprese, non avevano mancato di avvertire il Sultano dei rischi intrinseci associati a un pericoloso ricorso al debito estero dietro il quale poteva nascondersi l'insidioso ricatto politico. Mai previsione poteva rivelarsi più azzeccata (Çiçek 2010).

Con l'inizio dell'indebitamento estero in piena guerra di Crimea, la Porta dava avvio a una fase di esponenziale crescita del debito che la condurrà alla bancarotta del 1875 (Anderson 1964). Lo spostamento del peso specifico tra le parti in causa rendeva ora il creditore (gli investitori privati e pubblici specialmente in Francia e Gran Bretagna), e le sue richieste di rimborso, non più un fatto sommariamente trascurabile, ma cuspide di quell'*haute finance* europea assai più potente di qualsiasi gruppo finanziario, e spesso anche politico, orientale (Feis 1930). L'accesso a queste nuove linee di credito presso le piazze finanziarie europee, se nel complesso dava la garanzia essenziale di un sostegno a lungo termine per le progressive trasformazioni amministrative e burocratiche in

essere a Costantinopoli, dall'altro indeboliva la capacità dello Stato centrale di alterare o modificare a piacimento i contratti fin lì stipulati. Più il debito estero dell'Impero aumentava, più la propria sovranità politica ed economica si spostava verso occidente, cioè verso le principali piazze finanziarie europee nonché presso le cancellerie delle grandi potenze.

L'evidente disparità delle forze economiche sul campo rese la scelta ottomana di intraprendere una politica di *deficit spending* un pericolo costante per la propria sovranità. L'assenza di un organo preposto alla contabilità di Stato (fino al 1878), ma anche semplicemente di un efficiente ministero in grado di stipulare, e rispettare, un bilancio annuale tenendo sotto controllo le entrate e le uscite, si rivelò una spada di Damocle per la stabilità economica dell'Impero (Clay 2000). Allo stesso tempo tale incertezza si rivelò una benedizione per quei gruppi di affaristi, speculatori e agguerriti finanziari europei e locali assai interessati a sfruttare le difficoltà della Porta per lucrare sulle costanti richieste di credito (a detrimento però dei piccoli investitori europei e del "contribuente" ottomano, vittime sacrificali dei grandi interessi finanziari e delle politiche unilaterali della Porta). All'interno di questa cornice orientale, a sua volta inserita nelle dinamiche del mondo finanziario globale, le diplomazie europee, specialmente quelle di Francia, Gran Bretagna e Germania, si insinuarono nel solco scavato dai propri "capitani della finanza" per raggiungere più velocemente il cuore decisionale della Porta promuovendo i propri interessi politici nella regione (O'Rourke, Williamson 1999; Cassis 2012; Conte 2018b).

54

L'inizio dell'indebitamento estero nel 1854, insieme all'antecedente firma del trattato di libero scambio del 1838 con la Gran Bretagna, può essere indicato come l'inizio di quella fase di progressivo logoramento dell'Impero quale entità politica capace di gestire la propria economia in completa autonomia (Bailey 1942; Kurmus 1974; Steele 1991). La firma del trattato commerciale del 1838, anch'esso a seguito di problematiche legate alla decadenza politica e militare, impose alla Porta chiare limitazioni in termini di scelte economiche in materia di politica commerciale e fiscale (Landes 1958; Gran 1979; Marsot 1984).⁵ Nel dettaglio, la privazione della possibilità di incidere sul valore delle imposte doganali nonché sulla capacità di istituire monopoli interni, agganciava e integrava sempre più Costantinopoli nelle maglie delle regole, normative e leggi del mercato capitalista mondiale dominato e plasmato dalla potenza egemone dell'epoca e dalle sue consociate: la Gran Bretagna *in primis*, ma anche Francia e Germania (Arrighi 1994).

La progressiva integrazione all'interno del mercato internazionale andava di pari passo con la perdita di quella sovranità economica locale, riacquisita solamente nella regione anatolica nel 1929, ben dopo la creazione della Repubblica di Turchia e l'abolizione delle Capitolazioni (Conte 2017).

La circolazione dei titoli di rendita ottomana nelle principali piazze europee rese la Porta vittima dei condizionamenti imposti dal mercato in materia di scelte di politica economica. La necessità di intraprendere politiche *in deficit* condizionava i rendimenti

dei vari titoli, costringendo Costantinopoli a pagare un prezzo più alto in termini di costi complessivi, quali interessi e commissioni varie. Gli investitori, infatti, chiedevano un compenso più alto visti i dubbi sulla reale solvibilità del debito ottomano.⁶ La leggerezza con cui vennero contratti diversi prestiti tra il 1854 e il 1873, e poi a seguito del fallimento del 1875, tra il 1881 e il 1913, danneggiò enormemente non solo la buona riuscita delle riforme interne prestabilite, ma anche la capacità politica della Porta di addivenire a scelte autonome per il risanamento finanziario (Blaisdell 1914; Eldem 2005).⁷ Il foraggiamento della spesa improduttiva, miraggio di poter godere di un credito illimitato, rese l'Impero sempre più succube di scelte lontane dalla propria giurisdizione. La mancanza di investimenti produttivi con i soldi presi a prestito rese la restituzione dei crediti un miraggio preoccupante. Le imminenti scadenze finanziarie vennero così saldate chiedendo nuovi prestiti sulle piazze europee a costi sempre maggiori (aumentando il così detto "rischio Paese"). Tale trappola non fece che spianare la strada non solo a progressive richieste di compensazioni politiche da parte dei circoli diplomatici europei per una più facile intercessione presso i propri banchieri, ma anche a una maggiore penetrazione industriale, commerciale e finanziaria di tutti i comparti produttivi dei Paesi creditori (Clark 1974; Quataert 1988). Si venne così a creare un meccanismo dove la mala-gestione del debito estero da parte dell'Impero venne sfruttata per una colonizzazione industriale europea nonché una progressiva integrazione ottomana all'interno del mercato capitalista mondiale in qualità di Paese periferico, cioè adibito principalmente all'export di materie prime e all'import di prodotti manifatturieri a medio/alto valore aggiunto. (Emmanuel 1972; Amin 1977). La negoziazione di nuovi prestiti internazionali, dunque, veniva spesso subordinata non solo al mantenimento del *laissez-faire*, che ovviamente avvantaggiava le merci britanniche assai più competitive, ma anche alla concessione di appalti statali per le aziende del Paese creditore: prime fra tutte quelle ferroviarie, belliche e di costruzioni. Ovviamente, la mala gestione finanziaria ottomana rendeva questo legame di dipendenza sempre più profondo e strutturato. Meno gli ottomani erano in grado di gestire il debito pubblico, più il loro bisogno di credito veniva condizionato dalle richieste dei Paesi creditori, peggiorando, nel complesso, la situazione economica dell'Impero (Emrence 2012).

L'inizio dell'imperialismo europeo non fece che incrementare questo legame di dipendenza tra la periferia (il mondo ottomano nel suo complesso) e il centro produttivo mondiale (cioè l'Europa industriale). Con l'inizio della Grande Depressione (1873-95) e il conseguente fallimento dell'Impero ottomano (1875-76), la ricerca di alti rendimenti non più disponibili *in loco* spinse i capitali europei a trovare nuovi campi di impiego specialmente in Paesi periferici. La febbre delle costruzioni ferroviarie nei territori ottomani fu espressione di questo processo, capace di sfruttare la debolezza politico-economica della Porta per spianare la strada all'impiego profittevole di quei capitali internazionali destinati a aumentare, o quantomeno a mantenere, un saggio di profitto del capitale investito accettabile (Özyüksel 2015; Geyikdagi 2011). Per addivenire a questo scopo, i capitali europei contribuirono a stravolgere il sistema produttivo locale, specialmente

quei settori impossibilitati a competere (a causa del *gap* tecnologico, produttivo e di mancanza di accesso diretto al credito) con quelli europei sul mercato internazionale. Non si trattò, ovviamente, di una distruzione totale del sistema produttivo ottomano, per quanto importanti settori manifatturieri dovettero chiudere i battenti a seguito delle note politiche di libero scambio. Alcuni territori, come quelli balcanici incentrati del distretto di Salonico, si adattarono alle trasformazioni in essere integrandosi, specialmente nel settore tessile, nel mercato produttivo globale (Lapavitsas, Cakiroglu 2019). Si trattò però solo di una minoranza di territori. Nella maggior parte dei casi il settore manifatturiero imperiale subì pesanti contraccolpi a seguito dell'integrazione nell'economia mondo capitalista (Quataert 2002).

L'emergere dell'epoca dell'imperialismo, quale espressione di una fase di regressione delle politiche di libero scambio, spronò i capitali a cercare sempre più un sostegno nella diplomazia per trovare un terreno fertile al proprio impiego tentando, attraverso le armi della politica, di escludere pericolose ingerenze da parte di capitalisti concorrenti. Per quanto l'imperialismo finanziario e quello politico si alimentassero a vicenda in una spirale che mirava a controllare esclusivamente non solo il mercato ma anche la vita politica del territorio oggetto delle brame della singola potenza coloniale, l'impossibilità da parte di una Nazione europea di prevalere su tutte le altre nei territori ottomani, lasciò spazio a una più viva competizione economica e finanziaria (Hobson 1966; Owen, Sutcliffe 1972).

56 Così nell'Impero ottomano la battaglia per la divisione del mondo in zone di influenza rimase incompiuta. Questa sfida di influenza e controllo tra le potenze europee imperialiste venne combattuta specialmente a suon di denari, titoli di rendita pubblica e trattati commerciali. L'Impero, troppo vasto per poter soccombere all'ambizione solitaria di una singola potenza, dovette passivamente accettare una progressiva colonizzazione economico-finanziaria proporzionale al proprio bisogno di credito e alla consistenza del debito pubblico. Le potenze europee non fecero altro che approfittare di questa situazione per ritagliare zone economiche preferenziali all'interno del mercato domestico ottomano, usando le linee ferroviarie per creare un legame di interdipendenza tra il proprio centro produttivo (nella madrepatria) e i territori ottomani dominati contribuendo, *de facto*, a svuotare sempre più l'autorità centrale di ogni sorta di potere decisionale.

L'economia mondo capitalista e il problema delle nuove disuguaglianze

La progressiva integrazione dell'Impero nel mercato capitalista mondiale trasformò progressivamente la Porta in una periferia del centro produttivo europeo (Keyder 1987). La distruzione di interi settori manifatturieri, impossibilitati a competere con le nuove merci provenienti da mercati assai più competitivi, trasformò la struttura produttiva dei territori imperiali. La fase cosiddetta di "distruzione creativa", indicata da sociologi e storici come quel periodo in cui il mercato impone cambiamenti coatti

alla struttura produttiva favorendo l'istituzione di nuovi settori congeniali al nuovo mondo economico, alterò la morfologia economica delle terre del Vicino e del Medio Oriente ottomano (Ergil, Rhodes 1975; Duzgun 2012, 2018).

Tali cambiamenti, come sempre, generano sconfitti e vincitori. Il prezzo più alto di questa integrazione forzata venne pagato da coloro che operavano principalmente nel mercato domestico, producendo beni di basso valore aggiunto per un'economia scarsamente competitiva nonché monetizzata specialmente nelle aree periferiche. Il sopraggiungere dell'agguerrita concorrenza straniera, che trascinava con sé il senso della competitività e produttività quale dogma massimo della competizione economica capitalista, pose le manifatture esistenti nella necessità di competere su una scala assai più vasta rispetto al piccolo mercato a cui erano abituati a operare. Tale stravolgimento accelerò la creazione di zone "deprese", tipiche di un'economia capitalista (Gerschenkron 1962).⁸ Tali zone, che nel caso ottomano andavano sempre più a inquadrarsi nei domini arabi nonché con nell'entroterra anatolico, divennero funzionali a attingere mano d'opera a basso costo per i nuovi settori produttivi,⁹ o quantomeno per tutta quella serie di attività moderne (come a esempio la creazione di infrastrutture quali ferrovie e porti) create sotto la direzione, tecnica, scientifica ed economica degli europei (Özyüksel 2016).

Le disuguaglianze così, già esistenti nella società ottomana, vennero sempre plasmate dalla possibilità di accesso privilegiato al mercato e agli strumenti di produzione (Coşgel, Ergene 2011; 2012). L'apertura pertanto al mercato globale divenne elemento chiave per scardinare e disallineare l'ordine esistente della società tradizionale. Si venne così a delineare una nuova classe forgiata non per mezzo di un'evoluzione ortodossa e classica, cioè figlia della locale tradizione culturale e socio-economica, bensì attraverso l'accesso privilegiato all'economia-mondo capitalista (Wallerstein 1979; Braudel 2016). L'emergere così di tale classe "borghese", che si identificava sempre più con le comunità non-musulmane, creò una sempre più forte conflittualità con coloro che avevano in mano il potere politico. Sfruttando al contempo i privilegi concessi dalle Capitolazioni (Augusti 2011, 2013), tale nuova borghesia sfuggiva al controllo dell'autorità ottomana creando profonde spaccature nell'equilibrio socio-economico locale (Faroqhi 2006).

Con la fase di declino della potenza ottomana il solo potere politico, privo di forza economica, si trovò indebolito davanti al nuovo panorama internazionale dominato da quelle Nazioni borghesi europee che facevano della potenza economica uno degli strumenti per l'assoggettamento politico e militare (Hobsbawm 2003). Divenne così evidente come nella società ottomana, sempre più aperta al mondo europeo, questa nuova classe borghese rappresentava una minaccia diretta per il potere della Porta nella misura in cui la forza economica conferiva anche quel potere politico, per quanto indiretto e lontano da qualche forma di plutocrazia, che tanto aveva contribuito al successo industriale europeo (De Groot 2003).¹⁰ L'accesso al mercato globale divenne così propedeutico alla nuova mobilità sociale all'interno di un Impero che dal 1838 aveva iniziato a accettare, forzatamente o meno, di aderire a queste nuove regole del gioco. La polarizzazione della nuova ricchezza, e le nuove disuguaglianze che ne derivarono,

divennero così un elemento che sempre più conferiva, per quanto indirettamente, una forza anche politica a coloro che sedevano ai vertici della piramide economica (Rubin 2017).¹¹

La crescita esponenziale del debito pubblico, che tanti problemi di sostenibilità finanziaria stava creando ai Governi ottomani, rifletteva queste nuove disparità esistenti: coloro che beneficiavano di un eccesso di risparmio (localmente e in Europa) andavano a finanziare uno Stato con un costante bisogno di credito. Le scelte discutibili in materia di politica economica da parte della Porta nonché le favorevoli aperture di credito da parte dei gruppi finanziari internazionali spesso in associazione con quelli locali, incrementarono l'indebitamento estero di Costantinopoli riducendone progressivamente la sovranità in materia di politica economica. La borghesia locale così divenne complice dell'indebolimento politico della Porta visti i suoi interessi nei titoli di debito pubblico. Spesso infatti coloro che acquistavano la rendita ottomana sulla piazza di Costantinopoli erano quelle minoranze religiose che più si sentivano a proprio agio con l'uso di tali strumenti finanziari appannaggio specialmente, nella loro versione moderna, del mondo europeo. Basti ricordare come nel consiglio di amministrazione di Costantinopoli della Banca Imperiale ottomana, che negoziava i prestiti per conto della Porta, sedevano importanti famiglie Levantine residenti nella capitale dell'Impero (Eldem 1999; Minoglou 2002). Ben presto questa nuova classe venne percepita non solo come uno Stato nello Stato, ma anche elemento votato all'indebolimento dell'autorità sovrana (Schmidt 2002; Faroqi, Veinstein 2008).

58

Possiamo così rilevare come la crescente ostilità nei confronti delle minoranze religiose derivava da un progressivo risentimento rispetto a una migliore condizione socio-economica (Del Zanna 2012). Tale scenario trovava riscontro pratico anche nell'impiego di manodopera all'interno delle agenzie governative nonché delle grandi aziende preposte alla costruzione delle infrastrutture sopraelencate. Oltre alla Banca Imperiale ottomana e al Consiglio di Amministrazione del debito pubblico ottomano, stiamo parlando anche delle varie società di costruzioni ferroviarie come quelle anatoliche e quelle siriane. Tali imprese, che vantavano un accesso privilegiato al mercato, impiegavano ai propri vertici personale europeo, lasciando i quadri dirigenziali ai sudditi ottomani di religione cristiana (Quataert 1986). Di contro, coloro che appartenevano alla religione musulmana informalmente occupavano i gradini più bassi, quali operai e semplici impiegati di provincia. Donald Quataert afferma come anche a parità di mansioni, un suddito ottomano di religione musulmana percepisse uno stipendio assai più basso di uno stesso suddito di religione cristiana (Quataert 1983).

I collegamenti culturali, etnici e religiosi con l'Europa, rendevano questi gruppi interlocutori privilegiati di coloro che dominavano il mercato capitalista, quel mercato che stava esaltando i settori votati all'export (trovando solida alleanza con la dinamica borghesia cristiana) a spese dei settori operanti nell'entroterra che, molto spesso, erano gestiti e amministrati da grandi latifondisti e mercanti più tradizionalisti, molti dei quali di religione musulmana (Hanioglu 2010). L'intermediazione internazionale, la

conoscenza delle regole del mercato nonché l'accesso privilegiato alla rete produttiva globale, divennero gli elementi essenziali per l'accesso alla nuova ricchezza e per la creazione delle nuove disuguaglianze (Melis 2013).

Le discrepanze socio-economiche, altresì, divennero ben presto una minaccia all'ordine politico quando la progressiva polarizzazione della ricchezza iniziò a spostare sempre più le chiavi del potere lontano da Costantinopoli in maniera proporzionale al suo indebitamento estero (Autheman 2002; Birdal 2010). La gestione da parte degli europei dei settori chiave dell'economia ottomana, nonché delle linee di accesso privilegiato al mercato internazionale e di conseguenza a quello locale mantenuto forzatamente aperto, dette impulso vitale a una crescente resistenza all'interno di alcuni comparti della società ottomana.

La svolta economica nazionalista, che dall'alto cercava di essere imposta dall'assolutista Abdul Hamid II e dal basso dai movimenti politici di resistenza come i Giovani ottomani prima e i Giovani Turchi poi, volle essere una risposta alla progressiva colonizzazione economica (Zürcher 2010). In sostanza, lo Stato ottomano tentò di riappropriarsi della propria sovranità economica cercando, a esempio, di rimettere in discussione il trattato di libero commercio agendo sulle tariffe doganali. Per quanto il Sultano e i Giovani Turchi fossero antagonisti per idee politiche, sul piano economico entrambi vedevano sempre più nel libero scambio un sistema da abbattere a vantaggio di un ritorno delle chiavi di accesso al mercato nella capitale ottomana (Mardin 1962). Partendo dall'istituzione di banche statali indipendenti, passando dalla progressiva marginalizzazione delle minoranze religiose a vantaggio dell'elemento turco-musulmano, la spinta protezionista aveva ormai contagiato il pensiero politico della nuova e della vecchia classe dirigente (Quataert 1975).

Tale atteggiamento trovava linfa e legittimazione però dalla stessa Europa. La lotta per le influenze, che trovava espressione nella conquista imperialista, aveva già mutato l'atteggiamento europeo nei confronti del libero scambio (Schonhart-Bailey 2006; Sheikh 2007). La forza militare ora giocava sempre più una parte preponderante nel definire confini e allargare mercati, permettendo ai capitali nazionali, sempre più reticenti a competere alla pari su un mercato aperto, di trovare zone esclusive di impiego. L'Impero ottomano non mancò di seguire questo filo rosso tracciato oltreconfine, non in qualità di potenza conquistatrice per dare sfogo a un eccesso di capitale, ma in qualità di Paese periferico che mirava a liberarsi da questo gioco di influenze e di esclusivo dominio economico da parte delle potenze imperialiste e capitaliste.

I nuovi movimenti politici furono così espressione di questo mutato atteggiamento non solo locale, ma anche internazionale. La retorica libero scambista, che esaltava la libera lotta delle forze economiche sul mercato, andava perdendo sempre più la propria legittimità quando le stesse potenze che la sostenevano iniziarono a sacrificarla sull'altare dell'imperialismo. Il colpo di mano dei Giovani Turchi nel 1908 rispecchiò questo mutato atteggiamento, trasformando la repulsione verso gli strumenti più ineguali del capitalismo vigente in una pulsione nazionalista anche nella sfera della

politica, della cultura, della religione e della lingua (Owen 1981; Pamuk 1987; Ermis 2014; Kiliçoğlu 2015). Le idee dell'economista tedesco Friedrich List (1789-1846), fondatore del così detto nazionalismo economico, divennero il cavallo di battaglia di coloro che si volevano affrancare dal dominio europeo nei territori imperiali (Gilpin 1987). L'eredità però di un enorme debito estero, del potere concesso ai vari istituti europei e la presenza delle Capitolazioni resero queste spinte inconcludenti. Anzi, l'aumento del debito negli anni tra il 1908 e il 1913 può essere visto come la necessità di usare le ultime risorse disponibili (in termini morali, politici ed economici) per cercare di ampliare il consenso davanti all'impossibilità di azioni più incisive mirate all'affrancarsi dal controllo diretto e indiretto delle principali potenze europee.

Il confronto con i dati: variabili macroeconomiche, disuguaglianze, debito e PIL

In termini quantitativi, la misurazione delle disuguaglianze socio-economiche nell'Impero ottomano presenta alcune problematiche inerenti alla frammentazione dei dati. A questo riguardo, recenti studi (Pamuk 1987, 2019) cercano di fornire delle serie numeriche il più possibile costanti e complete nell'arco temporale che percorre tutto il diciannovesimo secolo fino a arrivare alla Grande Guerra (Karaman, Pamuk 2010). Riteniamo che i dati riportati siano affidabili nella misura in cui coincidono con quelli elaborati per altri Paesi della periferia dell'economia mondo capitalista, come a esempio le serie stilate per il Paesi dell'America Latina (Pamuk, Williamson 2011).

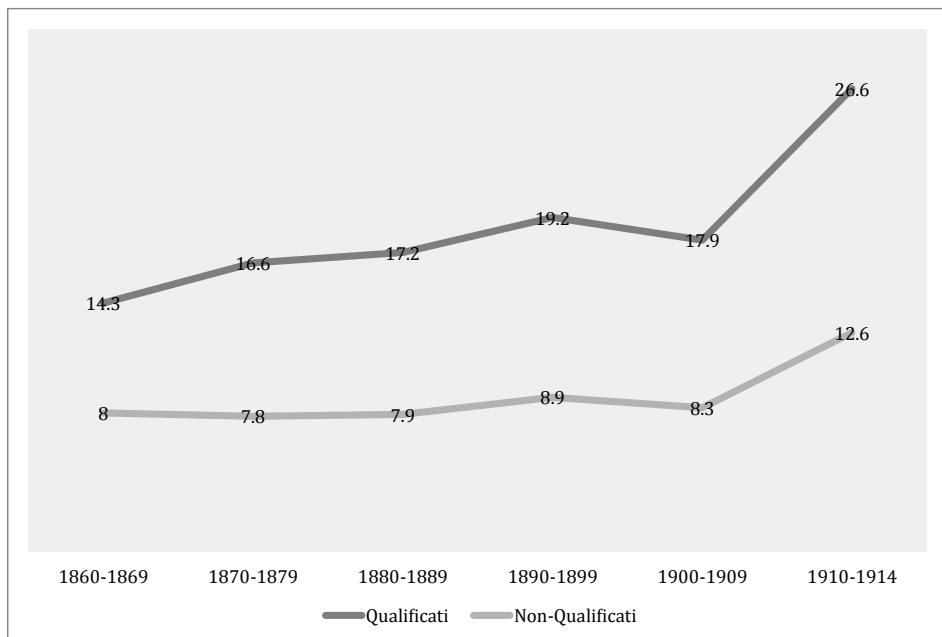
60

All'interno di questo panorama possiamo osservare come la progressiva integrazione dell'Impero ottomano all'interno del mercato capitalista globale non ridusse, anzi aumentò, le disuguaglianze di reddito con i grandi Paesi industriali e capitalisti dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti. Secondo Maddison, l'Impero ottomano aveva un reddito pro-capite inferiore di quasi cinque volte rispetto a quello degli Stati Uniti nel 1913.¹² Semplificando, tale reddito era di 979 dollari nell'Impero ottomano e di ben 5.307 negli Stati Uniti (dollari in potere di acquisto del 1990 – *purchasing power parity*, PPP). Alla luce di quanto indicato, si ritrovano profonde differenze nella distribuzione del reddito pro-capite nelle varie regioni imperiali a partire dalla seconda metà dell'800 (Pamuk 2006). Tenendo in considerazione solo l'area geografica che coincide con le frontiere odierne della Repubblica di Turchia, una delle zone più benestanti dell'Impero, a partire dal 1820 il reddito pro-capite risulta progressivamente aumentato. Pamuk stima che si è passati da 720 dollari PPP nel 1820, a 880 nel 1870 e, infine, a 1150 nel 1913 (Pamuk 2006; 2019).¹³ Tali dati non mostrano però differenze di reddito in base al mestiere praticato né tantomeno in base al luogo geografico di provenienza. Il processo di urbanizzazione, stimolato dall'integrazione della Porta nel mercato globale, contribuì ad accelerare il processo di arricchimento di quella borghesia non-musulmana vicina al mondo economico europeo, cioè di coloro che dall'integrazione nel mercato capitalista traevano un vantaggio maggiore.¹⁴ La presenza variegata di queste comunità, dei diritti capitolari nonché di un sistema di statistica incerta non ci fornisce dati affidabili e generali sulle differenze specifiche di reddito. In generale però possiamo notare come la

differenza di reddito pro-capite tra i vari lavoratori non specializzati e quelli specializzati aumentò costantemente fino alla Grande Guerra. Generalmente infatti possiamo assistere a una presenza assai più alta di personale qualificato tra coloro che lavoravano nel nuovo mercato internazionale, viste le competenze tecniche necessarie a operare all'interno di un mercato ampio e diversificato. Tale distinzione ci porta a riflettere sul fatto che era più facile trovare personale qualificato tra le minoranze religiose che operavano nelle ricche città costiere che non presso la popolazione rurale che viveva nell'entroterra. Comunemente infatti tale discrepanza tecnica trovava fondamento nelle differenze di istruzione, specialmente tra le aree più ricche e quelle più depresse dell'Impero. Vari istituti europei *in loco* erano in grado di fornire conoscenze tecniche per dare soddisfazione alle richieste di mestieri necessari al nuovo mondo economico (Kazamias 1967; Somel 2001; Evered 2012).

L'aumento così delle differenze salariali ricalca questo tipo di suddivisione che vede la città e le minoranze religiose come i primi beneficiari di questa emergente diversificazione nel mondo economico e sociale ottomano.

Fig. 1: Stipendi nominali giornalieri in grammi di argento a Costantinopoli



Fonte: rielaborazione, a cura dell'autore, dei dati presentati da Özmucur e Pamuk (Özmucur, Pamuk 2002).

Possiamo osservare come l'aumento della forbice salariale simoleggi come il valore della tecnica trovi una maggiore valorizzazione all'interno del mercato capitalista

globale dentro cui l'Impero ottomano si era progressivamente integrato a partire dal 1838 (Ergil, Rhodes 1975; Williamson 1987; Kilingoğlu 2015: 98).

Questi dati mostrano però solo parzialmente le differenze di reddito esistenti, non facendo riferimento al tenore di vita complessivo esistente al netto della pressione fiscale esercitata dall'autorità statale su tutti i territori imperiali. Non avendo a disposizione serie storiche continue e dati affidabili sui salari delle altre città ottomane, sappiamo che l'aumento dei prezzi del cibo fu simile tra le città di Istanbul, Bursa, Edirne e Damasco (Pamuk 2004). Questo ci conduce a supporre che i salari seguissero il trend di crescita simile a quello di Istanbul non essendosi verificate problematiche, o nel peggiore dei casi sommosse, riconducibili all'aumento del costo della vita in quelle città nel medesimo periodo storico. Tale differenza di reddito nonché di tenore di vita si va a accentuare se teniamo in considerazione il peso esercitato dal debito pubblico sull'esercizio finanziario dello Stato. Analizzando il lasso di tempo che intercorre dal 1900 al 1914, possiamo osservare come, in riferimento all'aumento della popolazione, il debito pubblico pro-capite aumentò quasi in maniera costante; trend che iniziò già nella seconda metà del XIX secolo. A esempio il debito estero del Paese è stimato in circa 133.939.003 lire sterline nel 1900 e di 149.479.019 lire sterline nel 1914, prima dello scoppio della Grande Guerra. Da un punto di vista pro-capite, il debito passò da circa 2.11 lire sterline nel 1905 a circa 5.13 lire sterline nel 1914 a fronte del calo della popolazione dell'Impero (o almeno di quella registrata dalle statistiche ufficiali del tempo) di almeno due milioni di unità a causa di perdite territoriali come la Bosnia, l'Albania e la Libia: si passò infatti da 20.897.617 milioni di abitanti nel 1906, a 18.520.016 nel 1914 (Shaw 1978). A tale aumento bisogna aggiungere che buona parte delle entrate fiscali più ricche e sicure dell'Impero erano destinate al pagamento degli interessi e dei debiti per mezzo del Consiglio di Amministrazione del Debito Pubblico Ottomano (CADPO), commissione finanziaria internazionale incaricata di gestire il servizio del debito pubblico imperiale. A esempio solo nel 1900 le rendite cedute al Consiglio del debito erano di circa 2.189.000 lire sterline, per arrivare a 4.385.000 lire sterline nel 1914.¹⁵ L'aumento di tali rendite però veniva solamente ripartito in minima parte con lo Stato ottomano (e solamente per alcuni cespiti di entrata), rimanendo appannaggio del CADPO per il saldo dei debiti. In questo modo l'aumento del valore nominale di debito pro-capite per ogni suddito gravava principalmente su coloro che percepivano un salario più basso, cioè generalmente su coloro che avevano un lavoro non-qualificato (Quataert 2001). A fronte della frammentazione dei dati esistenti, diventa assai difficile avere delle stime chiare in riferimento al valore dei cespiti d'entrata destinati al CADPO (Nacar 2019). Contrabbando e corruzione, due elementi assai presenti nella società ottomana,¹⁶ specialmente nelle aree più periferiche, alterano profondamente i dati a nostra disposizione. Nel complesso però sappiamo che, se i cespiti d'entrata legati al CADPO aumentarono, la pressione fiscale generale dello Stato ottomano non riuscì a tenere il passo con l'aumento delle spese. A esempio tra il 1872

e il 1915 le entrate aumentano del 39.5% ma le spese ben dell'82%. Se pensiamo a esempio che buona parte delle rendite pagate dai proprietari terrieri come la decima sul raccolto e sul bestiame subì un contraccolpo di circa il 16% tra il 1879-1915, si deduce come il debito andasse a sopperire le mancate entrate facendo ricadere il suo maggior costo di servizio in maniera assai ineguale. Tale fattore può essere annoverato come un ulteriore elemento di disuguaglianza socio-economica crescente a favore dei proprietari terrieri (Akarli 1992).

Bisogna ricordare che il debito pubblico ottomano, come quelli europei, non veniva contratto per aumentare i servizi di welfare e quindi favorire un processo di redistribuzione indiretto della ricchezza bensì per far fronte alla spesa corrente, per la costruzione di moderne infrastrutture (molte delle quali con indubbi ritorni economici diretti per l'erario ottomano) e specialmente per armamenti. Tale squilibrio mostra come il peso fiscale sulle fasce più povere finì per aumentare specialmente in seguito alla progressiva perdita dei territori imperiali più ricchi, come parte dei Balcani. Lo Stato centrale dovette così aumentare la pressione fiscale (in maniera ineguale e non abbastanza in fretta da tenere il passo con l'aumento delle spese) con lo scopo di saldare i creditori, molti dei quali appartenenti alle comunità più ricche dell'Impero, tra cui le comunità non-musulmane.

Conclusioni

Il processo di integrazione della Porta all'interno del mercato capitalista globale trasformò e adattò la struttura economica ottomana, legata a un mondo di *ancien régime*, alle dinamiche vigenti nel mercato internazionale regolato dalla potenza(e) egemone. Tale cambiamento, promosso altresì da quel processo di riforma noto come *tanzimât*,¹⁷ spostò gli equilibri socio-economici interni, valorizzando le nuove competenze nonché i nuovi mestieri allineati alle esigenze dell'economia-mondo capitalista. La presenza di nuove asimmetrie, quali l'emergere di una ricca e facoltosa classe mercantile e borghese che soppiantò per potere economico il vecchio mondo rurale, finì per creare profondi squilibri all'interno della società ottomana. L'integrazione nel mercato capitalista globale divenne quindi funzionale all'arricchimento di quelle élite che traevano il massimo beneficio, direttamente o indirettamente, dal commercio internazionale mentre risultò assai dannosa per coloro che rimasero relegati all'economia domestica sempre più depressa. La svolta protezionista, per quanto male compiuta fino alla Grande Guerra, divenne sempre più una risposta politica a problematiche economiche legate alla progressiva perdita di sovranità a vantaggio della potenza egemone nel mercato globale e alle nuove disuguaglianze socio-economiche.

Giampaolo Conte è ricercatore e docente in Storia Economica presso il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell'Università degli Studi Roma Tre.

NOTE:

1 - Il *timar* era una concessione di terre che il Sultano riservava a coloro che si erano distinti nelle campagne militari. Il concessionario, in cambio, amministrava il territorio facendo le veci del Sultano a cui doveva fornire dei contingenti militari sotto richiesta.

2 - British Library (BL), *The Ottoman Public Debt and its administration, 1854 to 1914*, printed for the use of H.M. Treasury, confidential, Treasury Chambers, 12 October 1916.

3 - Con l'inizio dell'epoca dei grandi prestiti esteri, molti banchieri reputarono assai più conveniente investire nella rendita governativa, capace di concedere maggiori benefici in termini economici che non investire in attività produttive più rischiose.

4 - Il rapporto di forza tra creditore e debitore andava molto spesso a vantaggio del secondo quando i creditori erano assai diversificati e non disponevano di una organizzazione coordinata per la tutela dei propri interessi.

5 - La firma del trattato di libero scambio del 1838 arrivò a seguito dell'intervento britannico per allontanare la minaccia diretta all'Impero ottomano da parte dell'Egitto di Muhammad Ali. Nel secondo caso, l'inizio dell'indebitamento estero della Porta nel 1854 fu dovuto anche alle necessità belliche dovute alla guerra di Crimea (1853-56).

6 - Per un'analisi sulla teoria del debito pubblico secondo gli economisti classici si veda Tsoulfidis (2007) e Salsman (2017).

7 - *Turkey, the Financial Position Proposed Reforms in the Public Service*, «The Manchester Guardian», 19 gennaio 1897.

8 - Il concetto di potenza economica era radicato nella società europea già a partire dall'epoca del mercantilismo (Braudel 1999).

9 - La produzione manifatturiera nel tardo Impero ottomano era principalmente legata al settore tessile. L'industria in questo settore beneficiava della presenza in loco del cotone grezzo che proveniva specialmente dalla provincia egiziana. Tale produzione si concentrava inoltre nell'elaborazione di coloranti, nella produzione di filati a mano e nel campo della seta. Esisteva anche un piccolo settore manifatturiero legato al legname. Nel complesso la manifattura ottomana era caratterizzata dalla produzione di merci a basso valore aggiunto.

64 10 - L'accettazione di una nazionalità straniera conferiva alla classe borghese non-musulmana lo status di 'stranieri' funzionale a ottenere vantaggi economici diretti garantiti dalle Capitolazioni.

11 - La mancanza di un Parlamento e di una Costituzione rendevano il potere politico della borghesia in ascesa un fatto indiretto e non propriamente diretto.

12 - L'uso dei dati inerenti il reddito pro-capite degli Stati Uniti permette di dimostrare la comparazione tra i due redditi pro-capite. Riteniamo che i dati elaborati da Maddison siano i più affidabili in materia visto che si tratta dell'unico studio, a nostra conoscenza, così ampio di comparazione in materia (Maddison 1995).

13 - Nello specifico, le differenze proporzionali di aumento del reddito pro-capite tra la Turchia e i Paesi industriali divennero sempre più grandi. L'Impero infatti rimase sempre la periferia del mondo produttivo capitalista contribuendo all'arricchimento del centro, cioè dei principali paesi industriali che dominavano il mercato capitalista globalizzato. Sempre secondo Pamuk (Pamuk 2019, 135), il reddito pro-capite di PIL nei paesi industrializzati era di 1200 dollari PPP nel 1820 e di 3960 dollari PPP nel 1913, mentre per i Paesi in via di sviluppo il tasso di aumento rimase ancor più modesto: 570 dollari PPP nel 1820 e 720 dollari PPP nel 1913. Nello specifico, Egitto e Iran fecero peggio della Turchia assecondandosi rispettivamente nel 1913 a 950 e 800 dollari PPP. Tra i Paesi mediterranei l'Italia passò da 1120 dollari PPP nel 1820 a 3460 dollari PPP nel 1913.

14 - Sulle urbanizzazioni forzate a seguito anche di questioni socio-politico-culturali si veda il recente studio di Fabio Grassi (Grassi 2014).

15 - Council of the Corporation of Foreign Bondholders, *Annual report of the Council of the Corporation of foreign bondholders*, London 1914.

16 - Oltre alla vasta letteratura che cita ed affronta il problema della corruzione, il console italiano a Baghdad Zunini, non mancò di ricordare a più riprese come nella città dell'odierno Iraq la corruzione ed il contrabbando fosse un elemento costitutivo del mondo degli affari. Zunini, scrivendo al ministro degli esteri Marchese di San Giuliano circa la possibilità di ottenere appalti locali, non nascose la necessità di «ungere le ruote». Archivio Storico Diplomatico Ministero Affari Esteri (Asdmae), Archivio di Gabinetto (Ag), b. 39, fasc. 5, *Lettera di Zunini a San Giuliano*, Baghdad, 2 febbraio 1911.

17 - Le *tanzimat* indicano quel periodo riformista ottomano che intercorre tra il 1839 ed il 1875. Nonostante gli obiettivi vennero aggiornati nella seconda fase che inizia a decorrere dal 1856, tale movimento aveva lo

scopo di riformare lo Stato, attraverso un connubio di tradizione locale ed esempio europeo, per evitare il progressivo declino della potenza ottomana.

Riferimenti bibliografici

- Amin S. (1977), *Imperialism and Unequal Development*, Monthly Review Press, London-New York
- Anderson O. (1964), *Great Britain and the Beginnings of the Ottoman Public Debt, 1854-55*, in «The Historical Journal», vol. 7
- Maddison A. (1995), *Monitoring the World Economy, 1820-1992*, OECD Development Center Studies, Paris
- Anscombe F.F. (2010), *Islam and the age of Ottoman Reform*, in «Past and Present», vol. 3
- Arrighi G. (1994), *The Long Twentieth Century Money, Power and the Origins of Our Times*, Verso, New York
- Augusti E. (2011), *From Capitulations to Unequal Treaties: The Matter of an Extraterritorial Jurisdiction in the Ottoman Empire*, in «Journal of Civil Law Studies», vol. 4, n. 2
- Augusti E. (2013), *Questioni d'Oriente: Europa e Impero ottomano nel diritto internazionale dell'Ottocento*, ESI, Napoli
- Autheman A. (2002), *The Imperial Ottoman Bank*, Ottoman Bank Archives and Research Centre, Istanbul
- Bailey F.E. (1942), *British Policy and the Turkish Reform Movement*, Harvard University Press, Cambridge
- Birdal M. (2010), *The Political Economy of Ottoman Public Debt, Insolvency and European Financial Control in the Late Nineteenth Century*, I.B. Tauris, London
- Blaisdell D. (1914), *European financial control in the Ottoman Empire: A Study of the Establishment, Activities, and Significance of the Administration of the Ottoman Public Debt*, Columbia University Press, New York
- Braudel F. (1999), *Espansione europea e capitalismo (1450-1650)*, Il Mulino, Bologna
- Braudel F. (2016), *La dinamica del capitalismo*, Il Mulino, Bologna
- Cassis Y. (2012), *Capitals of Capital. A History of International Financial Centres 1780-2005*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Çiçek N. (2010), *Turkish Critics of the Eastern Question in the Late Nineteenth Century*, I.B. Taurus, London.
- Clark E.C. (1974), *The Ottoman Industrial Revolution*, in «International Journal of Middle East Studies», vol. 5
- Clay C.G.A. (1994), *The Origins of Modern Banking in the Levant: The Branch Network of the Imperial Ottoman Bank, 1890-1914*, in «International Journal of Middle East Studies», vol. 26
- Clay C.G.A. (2000), *Gold for the Sultan: Western Bankers and Ottoman Finance 1856- 1881*, I.B. Tauris, London
- Conte G. (2017), *Costruire un'economia. La Turchia kemalista tra impero e repubblica*, in «Storia e Problemi Contemporanei», vol. 72
- Conte G. (2018a), *Il Tesoro del Sultano. L'Italia, le grandi potenze e le finanze ottomane 1881-1914*, Textus Edizioni, L'Aquila
- Conte G. (2018b), *Riforme e debito pubblico nel Mediterraneo orientale: un'analisi sui rapporti tra Europa e Impero ottomano nel XIX secolo*, in «Storia Economica», vol. 21.
- Coşgel M.M., B.A. Ergene (2011), *Intergenerational Wealth Accumulation and Dispersion in the Ottoman Empire: Observations from Eighteenth-Century Kastamonu*, in «European Review of Economic History», vol. 15, n. 2
- Coşgel M.M., B.A. Ergene (2012), *Inequality of Wealth in the Ottoman Empire: War, Weather, and Long-Term Trends in Eighteenth-Century Kastamonu*, in «The Journal of Economic History», vol. 72, n. 2
- Davison R.H. (1973), *Reform in the Ottoman Empire, 1856-1876*, Gordian Press, New York
- De Groot A. (2003), *The Historical Development of the Capitulatory Regime in The Ottoman Middle East from the Fifteenth to the Nineteenth Centuries*, in «Oriente Moderno», vol. 22, n. 3
- Del Zanna G. (2012), *La fine dell'Impero ottomano*, Il Mulino, Bologna
- Duzgun E. (2012), *Capitalist Modernity a la Turca: Turkey's 'Great Transformation' Reconsidered*, in «Critical Sociology», vol. 39
- Duzgun E. (2018), *Capitalism, Jacobinism and International Relations: Re-interpreting the Ottoman path to modernity*, in «Review of International Studies», vol. 44
- Eldem E. (1999), *A History of the Ottoman Bank*, Ottoman Archive Research Centre, Istanbul
- Eldem E. (2005), *Ottoman Financial integration with Europe: Foreign Loans, the Ottoman Bank and the Ottoman Public Debt*, in «European Review», vol. 13, pp. 319-507
- Emmanuel A. (1972), *Unequal Exchange: A Study of the Imperialism of Trade*, Monthly Review Press, London-New York
- Emrence C. (2012), *Remapping the Ottoman Middle East: Modernity, Imperial, Bureaucracy and the Islamic State*, I.B. Tauris, London

- Ergil D., R.I. Rhodes (1975), *Western Capitalism and the Disintegration of the Ottoman Empire. The Impact of the World Capitalist System on Ottoman Society*, in «Economy and History», vol. 18, n. 1
- Ermis F. (2014), *A History of Ottoman Economic Thought: Developments Before the Nineteenth century*, Routledge, London-New York
- Evered E.O. (2012), *Empire and Education Under the Ottomans: Politics, Reform and Resistance from the Tanzimat to the Young Turks*, I.B. Tauris, London
- Faroqhi S. (2006), *The Ottoman Empire and the World Around It*, I.B. Tauris, London
- Faroqhi S., G. Veinstein (2008), *Merchants in the Ottoman Empire*, Peeters, Paris
- Feis H. (1930), *Europe, the World's Banker 1870-1914*, Yale University Press, New Haven
- Findley C.V. (1980), *Bureaucratic Reform in the Ottoman Empire: The Sublime Porte, 1789-1922*, Princeton University Press, Princeton
- Gerschenkron A. (1962), *Economic Backwardness in Historical Perspective: A Book of Essays*, Harvard University Press, Cambridge
- Geyikdagi V.N. (2011), *Foreign Investment in the Ottoman Empire: International Trade and Relations*, I.B. Tauris, London
- Gilpin R. (1987), *The Political Economy of International Relations*, Princeton University Press, Princeton
- Gran P. (1979), *Islamic Roots of Capitalism. Egypt 1760-1840*, University of Texas Press, Austin-London
- Grassi L.F. (2014), *Una nuova patria: l'esodo dei circassi verso l'Impero Ottomano*, ISIS Press, Istanbul
- Hanioğlu M.S. (2010), *A Brief History of the Late Ottoman Empire*, Princeton University Press, Princeton
- Hobsbawm E.J. (2003), *Il trionfo della borghesia (1848-1875)*, Laterza, Roma-Bari
- Hobsbawm E.J. (2014), *L'età degli Imperi 1875-1914*, Laterza, Roma
- Hobson J.A. (1966), *L'Imperialismo*, Newton & Compton, Roma
- Hourani A. (1968), "Ottoman reform and the politics of notables", in W. Polk, R. Chambers (eds.), *Beginnings of Modernization in the Middle East: The Nineteenth Century*, University of Chicago Press, Chicago
- Karaman K.K., Ş. Pamuk (2010), *Ottoman state finances in European perspective, 1500-1914*, in «The Journal of Economic History», vol. 70, n. 3
- Kazamias A.M. (1967), *Education and the Quest for Modernity in Turkey*, University of Chicago Press, Chicago
- Keyder Ç. (1987), *State and Class in Turkey. A Study in Capitalist Development*, Verso, London-New York
- Keyder Ç. (1988), *Bureaucracy and Bourgeoisie: Reform and Revolution in the Age of Imperialism*, in «Review (Fernand Braudel Center)», vol. 11, n. 2
- Kiliñoğlu D.T. (2015), *Economics and Capitalism in the Ottoman Empire*, Routledge, London
- Kurmus O. (1974), *The Role of British Capital in the Economic Development of Western-Anatolia 1850-1913*, PhD thesis, University of London
- Landes D.S. (1958), *Bankers and Pashas. International Finance and Economic Imperialism in Egypt*, Harvard University Press, Cambridge
- Lapavitsas C., P. Cakiroglu (2019), *Capitalism in the Ottoman Balkans. Industrialization and Modernity in Macedonia*, London: I.B. Tauris.
- Lewis B. (2015), *La sublime porta. Istanbul e la civiltà ottomana*, Lindau, Torino
- Mardin Ş. (1962), *The Genesis of Young Ottoman Thought. A Study in the Modernization of Turkish Political Ideas*, Princeton University Press, Princeton
- Marsot A.L.S. (1984), *Egypt in the Reign of Muhammad Ali*, Cambridge University Press, Cambridge
- Melis N. (2003), *Lo statuto giuridico degli ebrei dell'Impero Ottomano*, in M. Contu, N. Melis, G. Pinna (ed.), *Ebraismo e rapporti con le culture del Mediterraneo nei secoli XVIII-XX*, Giuntina, Firenze
- Melis N. (2013) (ed.), *Minorities, Intermediaries and Middlemen in the Ottoman Empire*, in «Oriente Moderno», vol. 93, n. 2
- Minoglou I.P. (2002), *Minority Groups in International Banking: Greek Diaspora Bankers of Constantinople and Ottoman State finances, 1840-81*, in «Financial History Review», vol. 9
- Nacar C. (2019), *Labor and Power in the Late Ottoman Empire: Tobacco Workers, Managers, and the State, 1872-1912*, Palgrave, London
- O'Rourke K. O., J.G. Williamson (1999), *Globalization and History. The Evolution of a Nineteenth-Century Atlantic Economy*, MIT University Press, Boston
- O'Rourke K.H. (1997), *The European Grain Invasion, 1870-1913*, in «The Journal of Economic History», vol. 57
- Owen R. (1981), *The Middle East in the World Economy, 1800-1914*, I.B. Tauris, London-New York
- Owen R., B. Sutcliffe (1972), *Studies in the Theory of Imperialism*, Sutcliffe, London-New York
- Özmucur S., Ş. Pamuk (2002), *Real Wages and Standards of Living in the Ottoman Empire, 1489-1914*, in «The Journal of Economic History», vol. 62, n. 2
- Özyüksel M. (2015), *The Hejaz Railway and the Ottoman Empire, Modernity, Industrialization and Ottoman Decline*, I.B. Tauris, London
- Özyüksel M. (2016), *The Berlin-Baghdad Railway and the Ottoman Empire: Industrialization, Imperial Germany and the Middle East*, I.B. Tauris, London

- Pamuk Ş. (1987), *The Ottoman Empire and European Capitalism, 1820–1913*, Cambridge University Press, Cambridge
- Pamuk Ş. (2000), *A Monetary History of the Ottoman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge
- Pamuk Ş. (2006), *Estimating Economic Growth in the Middle East since 1820*, in «The Journal of Economic History», vol. 66, n. 3
- Pamuk Ş. (2008), *From Bimetallism to the 'Limping Gold Standard': The Ottoman Monetary System in Nineteenth Century*, in P.L. Cottrell (ed.), *East Meets West: Banking, Commerce and Investment in the Ottoman Empire*, Asghate, Aldershot-Burlington
- Pamuk Ş. (2019) *Uneven Centuries. Economic Development of Turkey since 1820*, Princeton University Press, Princeton
- Pamuk Ş., J.G. Williamson (2011), *Ottoman De-Industrialization, 1800–1913: Assessing the Magnitude, Impact, and Response*, in «The Economic History Review», vol. 64
- Quataert D. (1975), *Dilemma of Development: The Agricultural Bank and Agricultural Reform in Ottoman Turkey, 1888–1908*, in «International Journal of Middle East Studies», vol. 6
- Quataert D. (1983), *Social Disintegration and Popular Resistance in the Ottoman Empire, 1881–1908*, New York University Press, New York
- Quataert D. (1986), *The Employment Policies of The Ottoman Public Debt Administration 1881–1909*, in «Wiener zeitschrift für die kunde des morgenlandes», vol. 76
- Quataert D. (1988), *Ottoman Handicrafts and Industry in the Age of European Industrial Hegemony, 1800–1914*, in «Review (Fernard Braudel Center)», vol. 11
- Quataert D. (2001), *Labor History and the Ottoman Empire, 1700– 1922*, in «International Labor and Working-Class History», vol. 60
- Quataert D. (2002), *Ottoman Manufacturing in the Age of the Industrial Revolution*, Cambridge University Press, Cambridge
- Quataert, D. (1994), *The Age of Reforms, 1812–1914*, in H. Inalcik, D. Quataert (ed.), *An Economic and Social History of the Ottoman Empire, 1600–1914*, vol. 2, Cambridge University Press, Cambridge
- Rubin J. (2017), *Rules, Religion & Riches*, Cambridge University Press, Cambridge
- Sabatini G. (2013), *Qualche riflessione sul debito pubblico in una prospettiva storica: miti, realtà, falsificazioni*, in «Studium», vol. 12
- Salsman R.M. (2017), *The Political Economy of Public Debt: Three Centuries of Theory and Evidence*, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton
- Schmidt J. (2002), *Orientalists, Travellers and Merchants in the Ottoman Empire, Political Relations Between Europe and the Porte*, Isis Press, Istanbul
- Schonhart-Bailey C. (2006), *From the Corn Laws to Free Trade: Interests, Ideas, and Institutions in Historical Perspective*, MIT Press, Cambridge
- Shaw S.J. (1965), *The Origins of Ottoman Military Reform: the Nizam-i Cedid Army of Sultan Selim III*, in «The Journal of Modern History», vol. 37
- Shaw S.J. (1975), *The Nineteenth-Century Ottoman Tax Reforms and Revenue System*, in «International Journal of Middle East Studies», 6
- Shaw S.J. (1978), *The Ottoman Census System and Population, 1831–1914*, in «International Journal of Middle East Studies», vol. 9
- Shaw S.J., E.K. Shaw (1977), *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey: Reform, Revolution, and Republic: The Rise of Modern Turkey, 1808–1975*, Cambridge University Press, Cambridge–New York
- Sheikh A. (2007) (ed), *Globalization and the Myths of Free Trade: History, Theory and Empirical Evidence*, Routledge, New York
- Slater M. (2018), *The National Debt: A Short History*, Oxford University Press, Oxford
- Somel S.A. (2001), *The Modernization of Public Education in the Ottoman Empire, 1839–1908: Islamization, Autocracy and Discipline*, Brill, Leiden
- Steele E.D. (1991), *Palmerston and Liberalism, 1855–1865*, Cambridge University Press, Cambridge
- Tilly C. (1990), *Coercion, Capital and European States*, Basil Blackwell, Oxford.
- Tsoufidis L. (2007), *Classical Economics and Public Debt*, in «International Review of Economics», vol. 54, pp. 1–12
- Wallerstein I. (1979), *The Ottoman Empire and the Capitalist World-Economy: Some Questions for Research*, in «Review (Fernand Braudel Center)», vol. 2
- Weiker W.F. (1968), *The Ottoman Bureaucracy: Modernization and Reform*, in «Administrative Science Quarterly», 13
- Weismann I. Zachs F. (2005) (ed.), *Ottoman Reform and Muslim Regeneration*, I.B. Tauris, London–New York
- Williamson B. (1987), *Education and Social Change in Egypt and Turkey: A Study in Historical Sociology*, Macmillan, London

- Yıldırım O. (1998), *The Industrial Reform Commission as an Institutional Innovation during the Tanzimat*, in «Arab Historical Review for Ottoman Studies», vol. 18
- Zorlu T. (2008), *Innovation and Empire in Turkey: Sultan Selim III and the Modernisation of the Ottoman Navy*, I.B. Tauris, London
- Zürcher E.J. (2010), *The Young Turk Legacy and Nation Building: From the Ottoman Empire to Atatürk's Turkey*, I.B. Tauris, London